Esser filosovietici

Il nostro collaboratore Augusto Monti esamina, in questo scritto, le ragioni storiche e politiche che nella attuale situazione internazionale rinnovano in lui — vecchio liberale, studioso di problemi di politica estera dai tempi della prima guerra mondiale — la simpatia per l'Unione Sovietica, e la considerazione per un Paese tradizionalmente amico dell'Italia.

Quelli che dal '400 all'800, da Carlo VIII a Napoleone I e III, furono i campi di battaglia risolutivi delle guerre d'allora, cioè Val Padana e Paesi Bassi, col nostro '900 ebbero per successori nel loro tragico compito il territorio che va dal Baltico all'Egeo, da Danzica a Salonicco — Polonia Cecoslovacchia Val del Danubio Balcani. Qui, rotto l'equilibrio bene o male mantenutovi per un pezzo rispettivamente dalla Turchia e dall'Austria, scatenatisi — dopo i civili movimenti patriottici e liberali per l'indipendenza dell'Ottocento — i barbarici e reazionari parossismi nazionalistici del Novecento, si manifestò sempre più evidente dopo i due conflitti mondiali la necessità della presenza in quella zona di un organismo politico-militare-economico capace di ristabilir colà una nuova unità, di sedar perciò e frenare le turbolenze nazionalistiche croniche e le non spente nostalgie fascistiche, dando così ai grovigli etnici di tutta la zona, — e quindi all'Europa, e quindi al mondo — la tranquillità che quei minori stati «nazionali» dell'Europa Est e Sud da sè — indiscutibilmente — non sanno nè possono dare.

* * *

Geografia di sempre e storia di adesso hanno affidato questo compito dal '45 in qua all'URSS; e l'URSS lo eseguisce manco male ai fini immediati, naturalmente della propria sicurezza, ma con effetti mediati, indiscutibilmente, di pace e tranquillità comune. Chi non ci vuol credere è pregato di ricordare che inferno fu in politica internazionale nel periodo compreso fra le due guerre questa zona dalla Bulgaria di re Boris alla Jugoslavia di Stojadinovich, dall'Ungheria dell'ammiraglio Horty alla Romania dei Conducator e delle camicie verdi, dall'Austria di monsignor Seipel sterminatore di socialisti, alla Cecoslovacchia minata all'interno dai Tedeschi dei Sudeti e dai cattolici slovacchi di mons. Tiszo, su su fino alla Polonia dei colonnelli e alle artificiali irrequiete repubbliche baltiche primo campo di prova di quei terroristi alla Salomon (cfr. Ernst Von Salomon, *I Proscritti*, Einaudi) «che precorsero le follie hitleriane».

E chi deplora almeno una volta al giorno l'azione esercitata in questa zona dalle democrazie popolari progressive e «satelliti» dell'URSS, è pregato di riflettere a ciò che sarebbe avvenuto e tutt'oggi di nuovo avverrebbe in questa balcania europea, se l'URSS non avesse ripulito dai Tedeschi la Prussia Orientale e i Sudeti, se non avesse imposto la neutralità all'Austria, e se instaurando e sostenendo il socialismo in tutte queste repubbliche dal Baltico all'Adriatico, non vi avesse se non estirpato almeno spodestato i ceti industriali, agrari, clericali, «intelligenti» della borghesia impenitente portatrice dovunque di microbi nazionalistici e quindi fascistici.

* * *

E, per venir direttamente a noi, pensiamo un po' a certi nostri particolari interessi. Per esempio: all'Adriatico e al Mediterraneo. Per esempio all'Albania — chiave dell'Adriatico: *non potendoci mai più esser noi*, ci convien più vederla contesa prima spartita poi fra Jugoslavia e Grecia sue eterne appetitrici, o saperla affidata alla piccola nostra dirimpettaia, l'Albania, sostenuta dalla lontana e vicina URSS? E il Mediterraneo — come non mi stanco di dire — non potendo mai più esser *mare nostrum*, è meglio per noi che sia *mare unius*, mare d'una sola potenza, cioè difatto dell'America, o *mare omnium*, di tutti, compresa l'URSS?

Si tengano presenti, per rispondere a questa domanda, che vale per tutte le potenze mediterranee, due fatti: uno recente che cioè pur ieri quando la Tunisia, per conto anche dell'America naturalmente, chiese alla Francia lo sgombero di Biserta, l'URSS, chiaramente, fu Biserta francese, cioè per il Mediterraneo di tutti; l'altro vecchio di quarant'anni e passa cioè, allo scoppio del primo conflitto mondiale e durante esso, cosa significò anche per noi la presenza nel Mediterraneo della Germania divenuta nostra nemica, e l'esclusione da quel mare — per la «politica degli stretti» — della Russia divenuta nostra alleata: ricordino i vecchi! imparino i giovani quei fatti. Gallipoli, ecatombe di navi franco-inglesi all'imboccatura degli Stretti, *raid* dell'ammiraglio Millo, la Germania sull'orlo della vittoria; e pensino tutti che la Convenzione di Montreux per il regime degli Stretti non ha durata indefinita, e che prima o poi i firmatari di quel patto — fra cui Italia e URSS — dovranno pure riesaminare quella questione.

Dunque — a parer mio — interesse anche italiano a che l'URSS, anche l'URSS, sia presente nel Mediterraneo, piaccia o no a quella gran potenza... mediterranea che è l'America. E qui varrà la pena di far un'altra considerazione che aiuti a spiegarci la pendolare anzichenò condotta della nostra vicina dell'altra sponda, la Jugoslavia. Alla quale, brevemente, geografia difficoltà interne e interessi più o meno ben intesi par che abbiano affidato dal '45 in qua l'incarico di impedire all'URSS il compito d'unificazione che ho detto e — soprattutto — di mettersi di traverso a lei isolandola dall'amica Albania tutte le volte che vicende internazionali, e — secondo me — interessi anche italiani, reclamerebbero più attiva in Mediterraneo la presenza sovietica. Pensate: 1) alla proclamazione della «dottrina Truman» dopo il '46 (Grecia e Turchia ufficialmente incaricate dall'America — ed equipaggiate perciò — di far da diga all'URSS verso lo Egeo); 2) al conflitto per Suez; 3) al conflitto per il Libano, e riscontrare se le rotture di Tito con l'URSS sempre puntualmente non coincidano con queste più clamorose complicazioni verificatesi nel Mediterraneo orientale.

* * *

Che politica converrà fare all'Italia, potenza mediterranea, nei riguardi della pur essa mediterranea URSS? La risposta a chi tocca. Noi qui ci accontentiamo di far presente: 1) che la Francia, potenza atlantica davvero, oltrechè mediterranea, potè dopo il '45 esser uno dei «grandi» giocando la carta della rinnovata alleanza con l'URSS; 2) che la Grecia, mediterranea e atlantica come noi, si è rifiutata di partecipar alle manovre NATO nel Mediterraneo Orientale e non teme di mostrarsi amica di Nasser; 3) che la Spagna, geograficamente mediterranea e atlantica più di noi, non teme tuttora di tollerare e indulgere a contatti di vario genere con l'URSS; 4) che da un pezzo nostre forze industriali e finanziarie fan l'occhiolino al mondo comunista orientale; 5) che l'UNO, per bocca del suo onnipotente segretario, ancora ieri a proposito del Libano ha sbugiardato gli Anglo-americani e ha smontato, almeno moralmente, la loro ennesima macchinazione.

AUGUSTO MONTI

DICHIARAZIONI DEL MINISTRO DELL'ECONOMIA ALL'INVIATO DELL'UNITÀ

Il petrolio servirà agli irakeni per costruire una industria pesante

E' intenzione del nuovo governo di esigere anzitutto l'applicazione rigorosa dei contratti con la Compagnia petrolifera; quindi di rivedere l'accordo, seguendo l'esempio di quello stipulato tra l'Iran e l'ENI - Il Paese ha bisogno di tecnici; si rivolgerà anche all'Italia, che è giudicata nazione amica, nonostante il mancato riconoscimento al governo di Bagdad

(Dal nostro inviato speciale)

BAGDAD, 29 — *Gli inglesi non sono più i padroni dell'Irak. Tutto qui ricorda la presenza massiccia dell'Inghilterra: le uniformi dei soldati, le armi, le automobili, le sigarette, il tabacco da pipa, gli indumenti, le scarpe, la carta da lettere. A Bagdad si stampa un giornale in lingua inglese. Gli autisti fanno con le mani gli stessi gesti che usano gli autisti inglesi. L'inglese è la lingua quasi ufficiale nelle relazioni pubbliche e nei rapporti politici. Perfino il corto bastone che gli ufficiali portano sotto l'ascella sinistra è identico a quello portato dagli ufficiali inglesi.*

Ma gli inglesi non sono più padroni dell'Irak. Ho avuto oggi una immagine diretta del radicale cambiamento delle cose nell'Hotel Bagdad, divenuto il centro della vita politica come Montecitorio. Un diplomatico inglese, che si era recato, insieme con un alto ufficiale della RAF e con due ufficiali tracheni di corte, a cercare un ministro del governo rivoluzionario, aveva cominciato ad alzare la voce e ad usare espressioni rudi, perchè il ministro non era pronto a riceverlo. Un giovanissimo sottotenente iracheno non curandosi della presenza del proprio superiore anziano, ha reagito seccamente, dicendo: «E' ora di finirla! L'Irak è un paese libero: gli inglesi debbono mettersela bene in testa». Il diplomatico di Sua Maestà britannica ha capito il clima diverso, ha abbassato la voce e cambiato il proprio modo di fare.

Ciò non significa che il governo incoraggi atteggiamenti estremistici. Tutt'altro. Ho qui riferito le moderate dichiarazioni di Kemal Giaderqi, vero ispiratore della rivoluzione e supremo consigliere dei ministri. La stessa moderazione ho ritrovato oggi nella conferenza stampa di Siddik Sceneel, nuovo ministro delle informazioni, che, ringraziando i giornalisti stranieri venuti per studiare la rivoluzione, ha ribadito la volontà dell'Irak di mantenere buone relazioni con tutti i paesi del mondo, estendere i rapporti internazionali, preservare la pace. Stamane ho avuto un lungo colloquio con il ministro dell'Economia Ibrahim Kubbah. La conversazione si è svolta in parte in italiano ed in parte in francese. Kubbah infatti comprende la nostra lingua, legge i nostri libri, giornali e riviste politiche, parla perfettamente l'inglese, il francese e lo spagnolo, anzi, durante un viaggio in Spagna, ha sposato una spagnola. Kubbah è laureato in legge e in economia politica a Bagdad, al Cairo e a Parigi, ha vissuto anche nel nostro Paese e in Austria. Mentre era professore alla facoltà di commercio dell'Università di Bagdad, fu espulso per le sue idee liberali, quindi ha diretto una società industriale.

Rispetto dei contratti

Molti lo considerano comunista, e come tale mi è stato indicato al Cairo, ma egli ha negato di essere comunista o comunque legato al Partito. E' significativo che mi abbia ricevuto immediatamente e con grande cordialità, quando ha saputo che sono l'inviato dell'organo del PCI. Ho posto al signor Kubbah due questioni: il petrolio, e lo sviluppo industriale. Circa il petrolio, il ministro ha fatto riferimento, nella dichiarazione, al rispetto degli accordi, per ora. Tuttavia è intenzione del governo esigere anzitutto una rigorosa applicazione dei contratti, finora non sempre correttamente interpretati dalla Compagnia, dato il servilismo del precedente governo. Per esempio, si chiederà che l'estrazione sia accelerata e sia aumentata, portata cioè al livello previsto dagli accordi, che è superiore al livello attuale, pur elevato: diciotto milioni di tonnellate nella prima metà dell'anno in corso. Ciò permetterà al governo repubblicano di disporre di una maggiore quantità di denaro. Inoltre, una parte delle royalties, *saranno probabilmente percepite in natura, cioè sotto forma di petrolio grezzo. Infine, con calma, senza precipitazione, saranno iniziate le trattative allo scopo di rivedere l'accordo per la divisione al 50%, seguendo l'esempio dell'accordo Iran Eni. Denaro e petrolio grezzo saranno utilizzati — ha continuato a dire il ministro — allo scopo di creare un'industria pesante oggi inesistente e di sviluppare l'industria leggera, che è molto debole.*

Le basi per l'industria pesante esistono nell'Irak che è ricco non solo di petrolio, ma di ferro, zolfo, energia idroelettrica. Gran parte del Paese, che è ancora geologicamente inesplorato, può celare, secondo studi preliminari già fatti negli anni scorsi, nuove ricchezze minerarie. L'Irak manca soltanto di tecnici, ma può trovarne in tutti i paesi amici dell'Est e dell'Ovest, compresa l'Italia, che è considerata come un paese amico, nonostante il mancato riconoscimento da parte del nostro governo, del nuovo regime.

Fino a ieri nessuno sforzo è stato fatto per industrializzare il Paese, dato il suo asservimento all'imperialismo. Nuri es Said ha creato un Development Board, *(ufficio di pianificazione), ma con scopi ben diversi dal reale, sano sviluppo economico e industriale.*

Burocrazia servile

Sul Development Board *il signor Kubbah mi ha dato i seguenti interessanti giudizi: primo scopo del «carrozzone» era di tenere la classe media legata all'imperialismo, cioè di impedire la formazione di una borghesia nazionale interessata a sviluppare l'attività economica nazionale, il secondo, era quello di avversare la formazione di grandi complessi industriali spendendo le royalties petrolifere in lavori dispendiosi, pomposi e improduttivi (come: grandi strade strategiche, aeroporti enormi, costosissimi palazzi), il terzo scopo consisteva nel rafforzare il regime feudale realizzando grandi opere di irrigazione, senza però mutare i rapporti di produzione fra contadini e sceicchi, aumentando così la ricchezza e l'influenza dei grossi proprietari e deprimendo il già bassissimo tenore di vita dei contadini. Il quarto scopo era di creare una burocrazia pagatissima, opportunista, servile, corrotta e interessata ad un eterno status quo. Il risultato di tale linea politica era la generale, profonda corruzione dell'apparato statale e di tutta la vita del Paese.*

Prima cura del nuovo governo è stato lo scioglimento del comitato dirigente del Development Board *e la sua sostituzione con un nuovo comitato composto dei ministri delle Finanze, dell'Economia, dell'Agricoltura, ecc., si spera in seguito di poter fare di tale «carrozzone», opportunamente epurato e riorganizzato, un valido strumento per il progresso economico e sociale.*

ARMINIO SAVIOLI

Più stretti rapporti tra RAU e Irak

IL CAIRO, 29. — Il comandante in capo delle forze armate della RAU, maresciallo Abdel Hakim Amer, ha affermato che «una stretta cooperazione fra le forze armate della RAU e quelle irakene si è instaurata dopo la rivoluzione irakena».

Amer ha anche affermato: «Noi siamo pronti ad aiutare le forze dell'Irak, [illegible], in ogni circostanza e senza riserve. Le forze armate della RAU sono pienamente preparate a difendere i nostri obiettivi nazionalisti».

Il segretario generale del ministero dell'economia e commercio della provincia siriana della RAU, Husni Sawaf, ha dichiarato alla stampa che il suo ministero «inizierà non appena possibile conversazioni con il governo irakeno sulle relazioni economiche e commerciali tra i due paesi». Le conversazioni — egli ha aggiunto — saranno condotte «ispirandosi all'accordo recentemente concluso dal presidente Nasser e il vice primo ministro irakeno, colonnello Abdul Salam Aref».

Frattanto la compagnia «Misr Airlines» ha inaugurato oggi un servizio tri-settimanale Cairo-Bagdad, destinato a contribuire «all'estensione delle relazioni commerciali fra la RAU e l'Irak».

La simpatica cantante Carol Danell, detta «l'americana di Roma», si concede una breve vacanza a S. Marinella

BILANCIO DELL'XI FESTIVAL CINEMATOGRAFICO INTERNAZIONALE

Karlovy Vary ha battuto il record dei partecipanti

40 paesi presenti - «Madre India», simbolico spettacolo con punte di grande bellezza - «L'uomo dai calzoni corti» di Pellegrini: un bravo regista alle prese con un soggetto commovente ma gratuito

(Dal nostro inviato speciale)

KARLOVY VARY, luglio

Per chiudere degnamente l'XI Festival internazionale del cinema è stato scelto un tipico film indiano: di quel paese, cioè, che l'anno scorso, con tre opere differenti, si aggiudicò il Globo di Cristallo a Karlovy Vary, il Leon d'Oro a Venezia, e il primo premio a San Francisco.

A volta a volta lirico, spettacolare, folcloristico, talora potentemente realistico, sempre eminentemente simbolico, *Madre India*, che fu quest'anno in lizza per l'Oscar alla migliore produzione straniera, poi aggiudicato alle *Notti di Cabiria*, e interpretato dalla bellissima Nargis, che la giuria ha premiato come la miglior attrice del Festival. Nargis è un nome d'arte che, ci hanno detto, significa Bianco fiore. E' un film tutto teso verso l'avvenire, e che, nonostante certe concessioni agli insegnamenti gandhiani della «resistenza passiva», contiene anche semplicemente attraverso il personaggio del figlio ribelle, una forte critica alle false tradizioni le quali tengono l'uomo sotto il giogo dell'umiliazione e della rinuncia.

Se *Madre India*, che è un grande spettacolo a colori di oltre due ore, con inquadrature spesso monumentali e retoriche, avesse rinunciato alla esibizione compiaciuta delle belle donne indiane e delle belle feste e canzoni, e si fosse più intimamente concentrato sul dramma fondamentale, non gli sarebbe mancato un riconoscimento più consistente.

Violenza figurativa

Rimangono tuttavia alcune parti davvero indimenticabili. Il durissimo lavoro dei campi, la tragedia del padre, privato delle braccia in un crudele incidente, l'infinita dolcezza della madre verso la sua creatura, i pietosi ululati dell'agrario cui si chiede finalmente conto dei soprusi, e una deliziosa figuretta di bimbo terribile. Questo, cresciuto, entrerà in conflitto con la stessa madre che adora, allorchè, nel suo generoso desiderio di restituirle i braccialetti che le furono confiscati nella miseria, si lascia trascinare dall'ira sino al punto di voler disonorare la figlia dello agrario, che li aveva ai polsi. E allora la madre, che aveva saputo difendere il proprio onore anche nei momenti più disperati, spara al figlio e lo uccide, crollando poi in lacrime sul suo corpo. C'è in tutte queste immagini una tale violenza figurativa, una tale forza di sintesi, da affermare ancora una volta la posizione di primaria importanza attualmente tenuta dal cinema indiano nel mondo.

Al ritmo di tre film al giorno per quindici giorni, senza contare i cortometraggi, i documentari e i fuori concorso, spesso notevolissimi, il Festival di Karlovy Vary ha battuto quest'anno ogni record di affluenza coi suoi quaranta paesi partecipanti: e non ha dato respiro nè agli organizzatori nè alle delegazioni nè ai giornalisti.

E le cinematografie minori, giovani od addirittura inedite, vi hanno diritto di cittadinanza come le più sviluppate. La Bolivia, per esempio, ha portato a Karlovy Vary il suo primo lungometraggio a soggetto. E così la Mongolia popolare, un paese di appena un milione di abitanti sparsi in un territorio immenso, un paese di pastori, che sino a poco tempo fa era, anche nella sua capitale Ulan Bator, soltanto un agglomerato di capanne e di stalle. Esso è oggi già in grado di presentare ad un Festival un *film a soggetto con suoi attori*, suoi sceneggiatori, un suo regista, un suo operatore, un suo musicista. Ciò che commuove, e che deve essere registrato fra le scoperte culturali dell'XI rassegna cecoslovacca.

Dobbiamo dire che, nel suo complesso, la premiazione ha soddisfatto. I numerosi premi non assegnati confermano che il livello artistico della manifestazione non è stato molto elevato. Anche la divisione del Globo di Cristallo fra il film sovietico e quello giapponese è apparsa obiettiva. Se *Il placido Don* avesse vinto da solo il primo premio assoluto, si sarebbe accesa la polemica, come si era accesa a Cannes, dove, comunque, *Volano le gru* aveva cento motivi in più per essere il preferito: per la sua originalità, per la sua forza drammatica e per quel ritmo cinematografico che, invece, come abbiamo detto, difetta nella trilogia di Gherassimov, e particolarmente nella sua terza parte in concorso a Karlovy Vary.

Dal canto suo, il Giappone meritava pienamente il riconoscimento che ha avuto, anche perchè, oltre *I fratellastri*, classificato *ex aequo* col film sovietico, presentava un altro film del tutto ragguardevole, sebbene non così armoniosamente costruito: *I sette dimenticati*. Ragguardevole come *I fratellastri* lo è per la sua accusa al militarismo, per la vibrante eloquenza, solo in parte frenata dal colore e dal *cinemascope*, con cui difende i diritti sacri dell'infanzia, denunciando un'atroce sopravvivenza feudale: la tratta dei ragazzi, venduti come schiavi in una miserabile isoletta di pescatori, a poche miglia da Hiroshima.

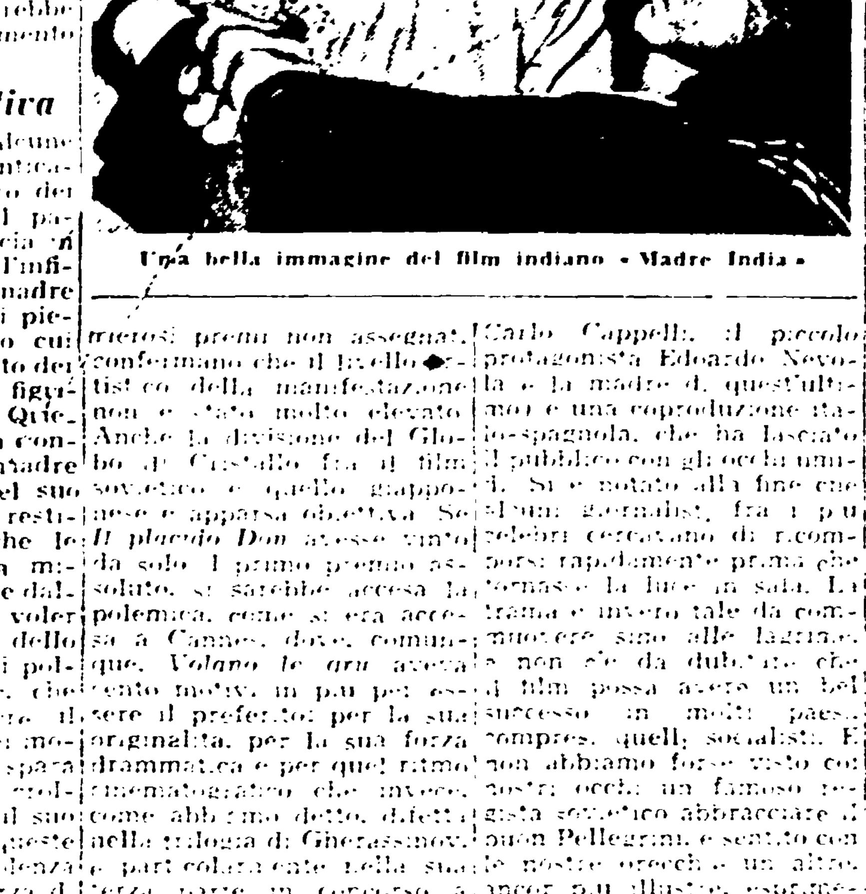
Le cinematografie esordienti, dicevamo, sono tenute a Karlovy Vary in eguale considerazione delle più famose. Questo concetto, forse, non era stato ben afferrato dai nostri delegati, dai nostri produttori ed anche dai nostri registi, quando hanno fatto fuoco e fiamme per ottenere fosse messa a loro disposizione la proiezione serale anche per il secondo film italiano in competizione.

Giusta conclusione

L'uomo dai calzoni corti, diretto da Glauco Pellegrini, su un proprio soggetto sceneggiato da Ugo Pirro (entrambi presenti al Festival, col produttore Gian Carlo Cappelli, il piccolo protagonista Edoardo Nevola e la madre di quest'ultimo) è una coproduzione italo-spagnola, che ha lasciato il pubblico con gli occhi umidi. Si è notato alla fine che alcuni giornalisti, fra i più celebri, cercavano di ricomporsi rapidamente prima che tornasse la luce in sala. La trama è invero tale da commuovere sino alle lagrime, e non c'è da dubitare che il film possa avere un bel successo in molti paesi, compresi quelli socialisti. E non abbiamo forse visto coi nostri occhi un famoso regista sovietico abbracciare il buon Pellegrini, e sentito con le nostre orecchie un altro, ancor più illustre, esprimere un apprezzamento più che lusinghiero sul film, e pagando anticipatamente gli autori delle amarezze che potranno eventualmente ricevere dalla critica italiana, notoriamente troppo severa?

Pellegrini è un regista che si rifiuta, e fa benissimo, di aver paura dei sentimenti, confortato in ciò dall'esempio di Germi, sulle cui tracce si muove appunto questo suo *Uomo dai calzoni corti*, che tra l'altro si serve dello stesso bambino attore del *Ferroviere* e dell'*Uomo di paglia*.

Un bimbo, soprannominato «*Pagnottella*», fugge dall'orfanotrofio di Sicilia per cercare la madre che non conosce. Rifocillato in una casa di pescatori assiste al furibondo amore contrastato di due giovani poverissimi. Giunto a Napoli è ospitato da un «puparo», Eduardo De Filippo, il quale gli fa recitare la parte straziante di una madre che ricerca la sua creatura. A Roma un ladro, Memmo Carotenuto, gli si affianca, ma, arrestato, non può accompagnarlo a Milano, e ha anzi dure parole contro di lui addirittura accusandolo di intesa con gli agenti. Il povero «Pagnottella» è però raccolto da un camionista, Francisco Rabal, che gli rivela il proposito di adottarlo per lenire la solitudine della moglie sterile, ma il bambino resiste, fiducioso com'è di incontrare la vagabonda madre a Venezia. E a Venezia infatti la madre, Alida Valli, esiste, ma sposata, con un bimbo, a un altro uomo che fa servizio sui vaporetti. Dopo una fuggevole esitazione costui, Gastone Renzelli, un rude dall'animo buono (per dirla alla veneziana, un «burbero benefico») si decide ad accogliere nella sua modesta dimora l'innocente frutto della colpa.



Una bella immagine del film indiano «Madre India»

Molte lacrime

Il film è diretto da Pellegrini con una ormai invidiabile maturità artigianale e fotografato dal vecchio glorioso Montuori con una precisione e un gusto che il premio della giuria gli ha giustamente riconosciuto. C'è di più. Se è vero che troppo spesso il film affoga nel sentimentalismo, sfruttando sino in fondo la vena dell'emozione, siamo colpiti in altri momenti, da una misura, da una delicatezza di tocco, da una grazia affettuosa (l'apertura su Venezia, per esempio, è un piccolo gioiello) che rivelano nell'autore un cineasta formatosi nel clima del neorealismo. Ma la visione neorealista, invece di spegnere lo equivoco di cui il film è intriso, lo avvalora.

E l'equivoco è questo: il cammino del bambino dalla Sicilia a Venezia è assolutamente fine a se stesso. Può essere forse un patetico appello se si pensa a tanti orfanelli e figli di nessuno che popolano l'Italia, ma un appello velleitario perchè l'Italia che «Pagnottella» percorre non ha risalto di verità sullo schermo. *L'Italia è lunga assai* sarebbe stato per questo film un titolo presuntuoso, oltre che anticommerciale, e hanno indovinato a cambiarlo. Gli incontri del protagonista, abbastanza banali, fatti durante il peregrinare, potrebbero continuare all'infinito. Non c'è il turismo dei monumenti, d'accordo. Ma, se possiamo esprimerci così, c'è un turismo dei sentimenti altrettanto gratuito. Dalla Sicilia al Delta Padano, dalla Sicilia alle Alpi, dalla Sicilia alla Laguna il nostro cinema ha percorso più volte la nostra penisola. Quanto cammino a ritroso, però. C'era già un regresso da *Paisà* al *Cammino della speranza*. Dal *Cammino della speranza* all'*Uomo dai calzoni corti* c'è stato tutto il tempo di far sparire dallo schermo la realtà nazionale.

UGO CASIRAGHI

"SCENE DI CARNEVALE,,

Un'antologia dei testi teatrali di Jon Luca Caragiale, il famoso autore satirico romeno, verrà rappresentata a partire da domani sul palcoscenico dei Satiri di Roma, in una libera riduzione di Carlo Di Stefano (che sarà anche regista dello spettacolo) e Aldo Trifiletti. Nella foto, da sinistra: gli attori Trifiletti, Mario Chiocchio, Alfredo Censi, Laura Rocca

LA BOTTEGA DEI LIBRI

Nell'Universale Cappelli per la serie «Attualità» sono apparsi alcuni interessanti volumi. Segnaliamo, tra gli altri: *Le frontiere di domani*, di Tibor Mende (pp. 198, L. 300); una *Vita di Gesù* di Albert Bessières, (pp. 235, L. 450); *Segreti di archeologia*, di Sigfried J. De Laet, (pp. 182, L. 300); *Uomini e vita* di Vincenzo Cappelletti (pp. 124, L. 300), *Cinquant'anni di teatro americano* di Alan S. Downer (pp. 188, L. 350). Da segnalare anche una ristampa del romanzo di Turghenjev *Nido di nobili* (pp. 212, L. 300).

Carlo Bernari ha pubblicato, presso l'editore Vallecchi, *Amore amaro*, un lungo racconto che nella ricca e interessante produzione dell'autore si presenta come una delle opere meglio accolte dal pubblico e dalla critica (pp. 122, L. 700). Lo stesso editore Vallecchi ha stampato *Io, in Russia e in Cina* di Curzio Malaparte (pp. 315, L. 1300): un volume dedicato dallo scrittore scomparso a quell'ultimo suo viaggio.

L'ultima novità BUR sono le Storie di Erodoto (2 voll. pp. 888, L. 540): l'opera del grande storico greco viene presentata nella sua integrità in una nuova traduzione di Augusta Mattioli, annotata e corredata da numerosi sommari e cartine.

Libri di poesia

A domandare in giro chi usi leggere libri di poesia, difficilmente capita di trovare qualche lettore, al di fuori degli specialisti o di quelli che per professione si dichiarano poeti; se si pone, poi a qualche libraio il quesito della fortuna o meno dei libri di poesia, come risposta si ha tutt'al più uno sguardo tra scettico e ostile. Eppure assistiamo oggi forse ad una ripresa di questo genere letterario. Il gusto del pubblico ricomincia ad orientarsi verso la poesia. Non si tratta d'un pubblico di massa (d'altronde, salvo pochi nomi della grande letteratura mondiale, neppure per gli scrittori di prosa si può parlare nel nostro Paese d'un pubblico di massa), ma un certo interesse c'è.

Ogni anno in Italia vengono stampati quattro, cinquecento libri di poesia. Diciamo subito che molti di essi sono stampati a spese degli stessi autori, in edizioni «private» o da qualche piccolo editore di provincia. Certo è, però, che anche i grandi editori si interessano maggiormente alla poesia, da qualche tempo a questa parte, e la loro autorità culturale e il loro spirito commerciale sono la miglior prova del successo che questi volumi incontrano. A parte i classici stranieri, i Rilke, gli Hölderlin, i Neruda e i nomi italiani come Saba, Montale, Ungaretti, che vengono continuamente pubblicati o ristampati da più editori, sempre più spesso vediamo apparire, lanciati con l'autorità di un Garzanti o di un Mondadori o di altri grossi editori, nuovi volumi firmati da nomi nuovi.

Questo discorso, che certo varrebbe la pena fosse approfondito con una analisi delle fortune e delle sfortune della poesia in Italia, della poesia «tradizionale» e della giovane o nuova poesia, ci è venuto in mente a seguito della apparizione di una nuova collana, inaugurata in questi giorni dalla Casa Editrice Longanesi «Collezione di poesia» — è questo il nome della nuova collana — viene presentata in una veste tipografica raffinata, della raffinatezza tipica della maggior parte dei volumi della Longanesi, e con tre nomi che costituiscono una apertura di buon augurio: Elsa Morante che per la prima volta firma un libro di poesia: Alibi, Pier Paolo Pasolini, che già alcuni mesi orsono ha avuto un bel successo di pubblico con Le ceneri di Gramsci edite da Garzanti e che pubblica ora L'usignolo della Chiesa Cattolica; Sandro Penna, che intitola il suo volume Croce e delizia. Ciascun volume, tra le cento e le duecento pagine, costa 1.500 lire.

IL LIBRAIO

Tra i molti titoli pubblicati dall'editore Einaudi segnaliamo *Il sogno della camera rossa* nei «Millenni» (pp. XXXII - 692, L. 7000), un grande romanzo d'amore del Settecento cinese, vasto panorama della vita sociale del tempo; *I persuasori occulti* di Vance Packard (pp. 271, L. 2000) che rivela, attraverso una miniera di aneddoti, i misteri della psicanalisi applicata alla pubblicità. *Introduzione all'urbanistica. La città antica* di Marcel Poete, dove il maggiore studioso della storia urbana di Parigi ci spiega la struttura e la vita di città come Ninive, Luxor, Mileto, Micene, Alessandria, ecc.; ed infine, nella «Biblioteca di cultura storica», il libro di uno storico americano, Mack Smith, *Cavour e Garibaldi nel 1860* (pp. 548, L. 4000).

Nella collana «Il bosco», Mondadori pubblica *Molti matrimoni* di Sherwood Anderson (pp. 192, Lire 600) e *Nel mare della vita* di Langston Hughes (pp. 272, L. 800). Lo stesso editore ci dà inoltre la prima edizione economica del *Cristo si è fermato ad Eboli* (pp. 224 L. 350), il famoso libro di Carlo Levi. Nella collana «Medusa» è da segnalare la pubblicazione di *Il fiume e il tempo* di Thomas Wolfe (pp. 1.024 L. 2.800).